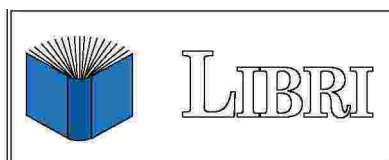


La vita oscena” (da poco ripubblicato dal **Saggiatore** con una splendida illustrazione di Liam Gerrard in copertina) si presenta ancora come un lungo apprendistato del dolore. Nella nota alla nuova edizione Aldo Nove scrive: “Questo libro brucia. Brucia tra le mani di lo ha scritto. Dopo anni continua a bruciare”. E’ un romanzo di deformazione, quasi frammentario, costruito per frasi brevi, interruzioni e continui punti a capo, sospeso tra poesia e prosa. Il linguaggio stesso sembra subire le fratture della coscienza. Ne nasce una sorta di farmacopornografia permanente, dove il corpo, il desiderio, le sostanze diventano strumenti attraverso cui misurare la distanza dall’origine del trauma. Al centro della narrazione c’è la perdita della madre, colpita dalla malattia e morta prima del padre. Da quel momento il protagonista diventa progressivamente estraneo a se stesso, quasi un Meursault contemporaneo. Ogni eccesso rappresenta un tentativo disperato di sottrarsi al dolore, senza mai riuscireci davvero. L’impressione, tuttavia, è che il testo finisca talvolta per leggere ogni esperien-



Aldo Nove
LA VITA OSCENA
il Saggiatore, 144 pp., 16 euro

za attraverso la lente della colpa. E’ come se un cattolicesimo profondo, quasi inconscio, contaminasse ogni gesto, trasformando qualsiasi eccesso in una colpevolizzazione preventiva. Eppure non tutto ciò che è estremo produce necessariamente dolore; non ogni trasgressione coincide con una caduta morale. E’ forse questo uno dei limiti del libro: la difficoltà di immaginare una liberazione che non passi attraverso l’espiazione. Il libro ormai ha più di quindici anni eppure scorre ancora una doppia vena tra queste pagine, quella tragica e quella comica. La due dimensioni si rincorrono e si contaminano senza soluzione di continuità. A un certo punto il protagonista decide di togliersi la vi-

ta. Annoda alcune cravatte a una trave, prepara il cappio, sembra aver preso la sua decisione. Ma basta un’immagine per fermarlo: il ricordo della zia che gli prepara i Sofficini. “Provai dolore pensando a mia zia che mi avrebbe cucinato da mangiare per nulla, perché io mi sarei ucciso”. L’affetto domestico interrompe per un istante la logica dell’autodistruzione, la salvezza si annida nel dettaglio più quotidiano e apparentemente insignificante. Tra gli scrittori Cannibali, Aldo Nove è probabilmente il più poeta. Ha combattuto ostinatamente e inconsciamente per esserlo, forse persino senza rendersene conto ed è per questo che *La vita oscena* si presenta quasi come un canto. Per comprenderlo basterebbe fare capolino tra le pagine di *Inabissarsi*, l’ultimo suo lavoro sempre edito dal **Saggiatore**, nel quale l’autore intreccia il proprio cammino con Milo De Angelis, Nicola Crocetti, Nanni Balestrini e tanti altri. “L’inferno si conclude in sé, in sé ha le sue risorse inesauribili, continua a discendere verso il suo fondo opposto al cielo”. (*Gaetano de Virgilio*)

